

decente, o nell'inserimento nella « vita della città », porterebbe a dimostrare che la situazione è, almeno all'interno della società ligure, tutt'altro che buona.

Ciò però non è detto esplicitamente né appare da quanto riportato nel volume in cui non vengono menzionate vere e proprie condizioni di non-integrazione.

Gli stessi fenomeni di delinquenza minorile o lo scarso rendimento scolastico dei figli degli immigrati meridionali, oltre ad essere fenomeni particolari e non generalizzabili, non dicono nulla a proposito della mancata integrazione nella società d'arrivo, ma vanno considerati il portato di situazioni che vanno, il più delle volte, imputate alla società di provenienza e ad alcune sue lacune, come è nel caso dell'istruzione.

I problemi e le difficoltà sono perciò assunti dall'immigrato come il costo che si deve pagare per restare e inserirsi nella nuova comunità, per godere dei vantaggi che questa offre e che sono indubbiamente maggiori degli svantaggi. Lavoro e sacrificio appaiono finalmente come il mezzo per raggiungere una « vita migliore » e perdono così definitivamente il carattere di condizione ineluttabile della vita umana, come sembravano invece avere nella vecchia società.

In definitiva quanto impedisce una piena integrazione sarebbe da attribuire alla società nazionale e sono, con tutta probabilità, problemi non solo degli immigrati ma di tutti i suoi membri.

M. LIVOLSI

Milano, Università Cattolica.

CORRADI G., *Philosophy and Coexistence*, A. W. Sijthoff, Leyden 1966. Un volume di pp. 152.

Gemma Corradi presenta, con questo volumetto, una *Summa* delle inquietu-

dini e delle ansie della nuova generazione, riflettendo il pensiero di alcuni filosofi e sociologi contemporanei su ciò che sembra destinato a diventare l'appannaggio delle prossime generazioni, l'unica alternativa alla distruzione totale, la coesistenza.

È stato detto che la nostra è un'epoca di profonde trasformazioni: l'urto di culture profondamente diverse, la diversificazione e la scissione di ideologie che apparivano monolitiche, il profondo rinnovamento spirituale e religioso — promosso ed incoraggiato dalle Gerarchie — l'accentuarsi di atteggiamenti protestatari e di ribellione e, d'altro canto, la costante diffusione di un materialismo connesso alla civiltà dei consumi, costituiscono alcuni degli aspetti più appariscenti di queste trasformazioni.

Questi aspetti possono essere percepiti anche in epoche passate, in quanto costituiscono quasi una costante della evoluzione della nostra civiltà: senonché la diffusione dell'istruzione, lo scambio delle informazioni, il progresso tecnologico e l'affermarsi — in seno alle masse — di una sempre maggiore coscienza politica e sociale, hanno determinato una maggiore accentuazione del processo evolutivo. Dopo Hiroshima si è aggiunto però un nuovo fattore determinante, la cui importanza è stata tale da sovvertire la scala tradizionale dei valori della nostra civiltà e da condizionare, esso solo, la *Weltanschauung* e l'atteggiamento psicologico che la determina. La minaccia atomica, cioè la distruzione totale, ha influenzato politica ed economia, cultura e religione, scienza e — in casi limitati — anche il costume. L'introduzione di un nuovo elemento, concreto, certo, immanente in un contesto filosofico positivista, presuppone quindi una accentuazione dell'indirizzo pragmatico degli indirizzi filosofici contemporanei.

Tali indirizzi, fra i quali primeggia l'esistenzialismo, sarebbero quindi capaci di condurre alla migliore comprensione delle differenti culture, cioè alla coesistenza. L'esistenzialismo fornirebbe la giustificazione filosofica alla coesistenza, in quanto esso è dottrina dell'esistenza. Lungi dal considerare aprioristicamente uno schema ideale, nel quale viene configurato e dimensionato l'uomo, l'esistenzialismo tende a definire l'esistenza dell'uomo prendendo le mosse da pochi dati di fatto, certi, concreti ed evidenti e ponendo come fine ultimo dell'umanità l'esistenza stessa, a qualsiasi condizione che non contrasti con la libertà individuale.

Una spiegazione dello stesso tipo viene fornita dalla *phenomenological attitude*. Secondo Husserl questa attitudine deriva da ciò che egli definisce *phenomenological reduction*. *To reduce* significa nella fattispecie « trasformare ciò che sentiamo, vediamo e conosciamo in una incerta, oscura, confusa e remota strada in cui qualcosa vi è di certo, chiaro, evidente ed immediato » (p. 41). In questo contesto la giustificazione filosofica della coesistenza non solo è plausibile ma inevitabile: se essa è l'unica alternativa alla distruzione globale, cioè all'antitesi dell'esistenza, esistenza e coesistenza costituiscono due espressioni formali che sottintendono il medesimo fine. Tuttavia si può obiettare che — in questi termini — la coesistenza viene accettata ma non voluta indipendentemente dal fine primario che si vuole assegnare all'uomo.

L'autore passa quindi a considerare il problema alla luce delle ricerche psicologiche e dei riflessi che se ne hanno nella psicoanalisi. Lo spazio non ci consente di analizzare con la dovuta completezza questi argomenti. Appare tuttavia evidente come né la psicologia, né la psicoanalisi possano validamente contribuire al superamento della concezione coercitiva della coesistenza, intesa come necessità e

non come deliberato intendimento di *modus vivendi*.

Degni infine di particolare menzione i capitoli dedicati all'influenza ideologica sull'atteggiamento verso la coesistenza, alla dottrina della non violenza ed alle considerazioni di carattere metafisico. L'opera, destinata ad un pubblico specializzato, ha i pregi ed i difetti di una trattazione sintetica: tuttavia consente una serie di considerazioni estremamente interessanti ai fini di una comparazione con altre correnti di pensiero e con la dottrina della Chiesa.

Concludiamo ripetendo la citazione delle parole pronunciate da Albert Camus (p. 24): « Ogni generazione considera suo dovere ricostruire il mondo; la nostra, invece, sa che non può ricostruirlo, perché ha un dovere più grande: dobbiamo prevenire la distruzione del mondo ».

M. VAGLIO

Milano.

DION L., *Les groupes et le pouvoir politique aux Etats-Unis*, A. Colin, Paris 1965. Un volume di pp. 157.

La ricerca monografica di L. Dion si inquadra nel più vasto ambito delle ricerche di « Science politique » per le quali la cultura francese — come è ben noto — dimostra particolare attenzione e notevole sensibilità. Non a caso l'opera qui recensita appare nella collana, edita da A. Colin, nella quale sono già apparse, a tacer di altre, le opere di Duverger e di Meynaud, rispettivamente dedicate allo studio del partito politico e dei gruppi di pressione, opere che costituiscono oramai, nel loro campo, dei classici.

Il volume del Dion si divide in due parti rispettivamente dedicate ai rapporti